

COMUNITÀ

L'editoriale

Il sintomo di una democrazia malata



Michele Ciliberto

SEGUE DALLA PRIMA

Come avviene in genere da noi, si parla subito, e in modo generico, di fascismo o di rigurgiti di tipo fascista. È la stessa reazione infatti che in molti hanno avuto anche nei confronti di Berlusconi e del berlusconismo, presentandoli, appunto, come una nuova forma di fascismo. Sono un'analisi e un giudizio sbagliati in entrambi i casi.

Il che non toglie che Grillo e Berlusconi abbiano elementi in comune, ma di natura assai diversi. Sono entrambi un frutto della lunga, e profondissima, crisi della nostra democrazia parlamentare, arrivata ormai a un punto di estrema gravità: o si riesce, infatti, a invertire subito la rotta oppure diventa assai difficile prevedere quale possa essere il futuro della Repubblica.

È una crisi di vasta portata, risalente agli ultimi decenni del secolo scorso, alla quale Berlusconi e Grillo hanno dato due risposte simmetriche, e al tempo stesso assai differenti, anche se entrambe ben note, sul piano storico. Il primo ha sostenuto, e propagandato con mezzi nuovi e originali, una soluzione in termini autoritari e dispotici imperniata sulla sostanziale liquidazione della legalità costituzionale e sul sovvertimento dell'equilibrio fra poteri, con una forte enfasi sul potere esecutivo e sulla funzione carismatica del leader; il secondo ha scelto di affrontare, e risolvere la crisi, ricorrendo ai principi, agli strumenti e ai comportamenti tipici delle forme di democrazia diretta.

Per essa il Parlamento ha una funzione puramente strumentale, proprio perché è una istituzione di carattere rappresentativo. Non si tratta solo del Parlamento: dal punto di vista della democrazia diretta tutti gli organismi rappresentativi hanno una funzione puramente accessoria e subalterna. Sono, come si è visto in questi giorni, un terreno di scontro, anche violento; non un luogo di discussione o di confronto. In questa concezione non esistono, infatti, rappresentanti con il compito di legiferare, ma solo delegati del popolo, ai quali devono rendere conto e dal quale essi possono essere revocati, secondo un principio «democratico» di ordine genetico.

Nel caso specifico del Movimento 5 Stelle, c'è poi un ulteriore elemento di novità importante: il popolo è costituito dalla Rete, la quale si sostituisce alla piazza, e rappresenta - o dovrebbe rappresentare - il luogo in cui il popolo prende le sue decisioni che i delegati, in qualunque Assemblea, hanno il compito di sostenere e di realizzare. Ma se le forme cambiano, e vengono aggiornate, la sostanza non muta, ed è sempre la stessa: quella tipica della democrazia diretta, impiantata sul potere, senza alcuna mediazione, del «popolo», dei cittadini.

Quali siano gli effetti di questa concezione è verificabile sul piano storico: bruciate le forme della rappresentanza, quello che si afferma è un potere senza controllo, di tipo dispotico, incarnato in primo luogo dal capo, dal leader che diventa, in ultima analisi, il vero, e unico, depositario della volontà popolare che a lui fa capo e da lui riceve legittimità. È una sorta di circolo vizioso: da un lato, il popolo è l'unica fonte della sovranità; dall'altro, è il capo, il leader che dà forma, e voce, al «popolo» interpretandone bisogni ed esigenze, e dirigendolo verso gli obiettivi comuni, se necessario anche in modo violento, autoritario. Con un processo di trasfigurazione - reso, oggi, più evidente e più visibile, dalla presenza della Rete - la figura del leader, del capo assume in questo modo i tratti del «profeta», del «legislatore» che, con saggezza e lungimiranza, conduce il suo popolo oltre il Mar Rosso, come una sorta di «moderno» Mosè.

È un fenomeno complesso nel quale si intrecciano elementi vecchi e nuovi che qui non posso specificare. Mi interessa invece sottolineare tre punti: il Movimento 5 Stelle è un effetto diretto della crisi della democrazia italiana, e su questo piano va combattuto; la democrazia diretta di cui esso è alfiere e patrocinatore si risolve in nuove forme di dispotismo autoritario e nel potere incontrollato della leadership, fatti entrambi ben conosciuti sul piano storico; non ha alcun senso interpretare un fenomeno come questo nelle vecchie categorie del fascismo. Non serve soprattutto a comprendere il consenso che il Movimento 5 Stelle raccoglie, che scaturisce proprio dalla sua opposizione frontale agli organismi della democrazia rappresentativa resa a sua volta possibile, ed efficace, dalla crisi organica da cui essa è, da

tempo, investita. È questo il suo terreno di coltura e di sviluppo: quanto più la «rappresentanza» appare impotente e senza prestigio, tanto più il principio della «delega» appare l'unica arma a disposizione del cittadino per risolvere i suoi problemi quotidiani e anche quelli del Paese. È per questo che, se il Parlamento funziona, o ricomincia a funzionare, il Movimento reagisce in modo violento, rompe gli argini come se fosse tarantolato: intuisce che il funzionamento degli organismi rappresentativi può essere l'inizio della sua crisi ed anche della sua fine. È un principio, verrebbe da dire, di «scienza» politica.

Se c'è una lezione da imparare dagli avvenimenti di questi giorni è dunque costituita dalla necessità e dall'urgenza di rimettere in moto il Parlamento approvando la legge elettorale e avviando il riassetto istituzionale della Repubblica più volte sollecitato dal capo dello Stato. È su questo terreno che si può contenere e sconfiggere, politicamente, il Movimento 5 Stelle, sottraendogli l'acqua in cui è cresciuto fino ad ora. Ma non c'è molto tempo a disposizione. Non so se tutti ne siano consapevoli, ma in questi mesi si sta giocando con il fuoco: in gioco è il destino della democrazia italiana; anzi, quelle che sono oggi in discussione sono differenti idee e concezioni della democrazia, e la configurazione che essa, potrebbe avere, in Italia, nei prossimi anni. È uno scontro sia politico che etico-politico: forse bisognerebbe spiegare, o ricordare a chi se ne è dimenticato, quale principio di civiltà e libertà individuale e collettiva sia la democrazia rappresentativa, quando essa è viva e vitale. Come diceva Clemenceau, è come l'aria: se ne sente la mancanza quando non ce n'è più.

Maramotti



L'intervento

Immigrati, piccoli passi verso un Paese civile



Sandro Gozi
Deputato Pd

Federica Resta
Avvocato

A PICCOLI PASSI VERSO UN PAESE CIVILE. NEI GIORNI SCORSI IL PARLAMENTO HA APPROVATO ALCUNI PROVVEDIMENTI che riportano l'Italia sulla strada del rispetto dei diritti umani, abrogando il reato di immigrazione irregolare e confermando il potere del neo-istituto Garante dei detenuti a vigilare anche sui centri d'identificazione ed espulsione. Definiti da Giuliano Amato una «sfida alla nostra coscienza e alla nostra stessa Costituzione, con la quale conviviamo da quando decidemmo di non poterne fare a meno». Qui i migranti irregolari sono reclusi, oggi fino a diciotto mesi, in attesa dell'espulsione, per la sola «colpa» di essere nati altrove.

Sono forse proprio questi non-luoghi (materialmente di reclusione, formalmente di mero «trattamento» amministrativo) e il limbo giuridico che ne caratterizza la disciplina, il simbolo della condizione dei migranti nel nostro Paese: se non già irregolari, costantemente esposti

al rischio di divenirli; privati della libertà non perché colpevoli di un reato ma per la mera esigenza «amministrativa» di assicurarne l'espulsione; allontanati non solo dal territorio, ma addirittura dalla «koinè» nazionale, con misure limitative a volte anche di diritti fondamentali. Di quei diritti inviolabili, cioè, che spettano «ai singoli non in quanto partecipi di una determinata comunità politica, ma in quanto esseri umani», come scrive la stessa Consulta, escludendo recisamente che la «condizione giuridica dello straniero» possa essere «considerata - per quanto riguarda la tutela di tali diritti - come causa ammissibile di trattamenti diversificati e peggiorativi».

Diversificato e peggiorativo era, ad esempio, il trattamento sanzionatorio riservato ai migranti irregolari con l'aggravante di clandestinità, dichiarata incostituzionale con sentenza 249/2010, in quanto fondata su una presunzione assoluta di pericolosità sociale. L'aggravante aveva quindi, secondo la Corte, una «natura discriminatoria», fondata sull'idea che la qualità di immigrato «irregolare» costituisca uno «stigma», tale da identificare un «tipo di autore» assoggettato, sempre e comunque, a un più severo trattamento».

Non meno discriminatoria è stata l'introduzione, con il pacchetto sicurezza del 2009, del reato di immigrazione irregolare, con il quale la mera irregolarità del soggiorno, da illecito amministrativo quale era, è divenuta, di per sé sola, penalmente rilevante. La prassi ha dimostrato il carattere soltanto simbolico del reato: punito con un'ammenda in realtà mai eseguibile, che si converte immanabilmente nell'espulsione. Il

reato di immigrazione irregolare è tutt'ora una ferita aperta nella nostra tradizione giuridica, violando fondamentali principi costituzionali (e liberali) in materia penale. L'aver sperato in una vita in condizioni migliori è divenuto, così, una colpa da sanzionare penalmente e un motivo di qualificazione dello straniero come pericoloso nemico pubblico, da cui difendere le nostre piccole patrie.

Anche per questo, è importantissima l'abrogazione del reato d'immigrazione irregolare, sancita dall'Aula del Senato, peraltro nell'ambito di un disegno di legge (del Pd) che dispone un'ampia (e doverosa) depenalizzazione di molti reati non espressivi di pericolosità sociale né caratterizzati da reale offensività (i.e.d. reati senza vittima) e favorisce l'introduzione, anche nel nostro ordinamento, di pene detentive non carcerarie, contribuendo ad alleggerire il sovraffollamento dei nostri penitenziari, ormai intollerabile e condannato più volte da Strasburgo. Altrettanto importante è la previsione - nel decreto carceri - di misure volte a consentire l'identificazione degli stranieri detenuti direttamente in carcere, così da sottrarli a quella «pena aggiuntiva» e del tutto ingiustificata consistente nel trattenimento nei centri d'identificazione ed espulsione (oggi anche fino a 18 mesi) per mere esigenze di identificazione.

Le misure adottate su Cie e immigrazione irregolare sono dunque fondamentali per sanare un vulnus che si era creato. Ma non basta: la sfida della politica sarà quella di pensare un futuro in cui l'immigrazione sarà vissuta non solo come un fenomeno circolare ma come opportunità di crescita e miglioramento di vita per tutti.

L'analisi

Redistribuire il lavoro: bisogna rompere il tabù



Nicola Cacace

TRE AUTOREVOLI STUDI HANNO CONFERMATO CHE IL JOBLESS GROWTH, SVILUPPO SENZA OCCUPAZIONE, È IL MALE DEL SECOLO. Global employment, risk of jobless recovery, è il titolo di uno studio dell'Ilo, l'organizzazione del lavoro dell'Onu; i rischi della povertà lavorativa, sono descritti in un rapporto dell'Ue; le innovazioni tecnologiche non favoriscono più l'occupazione, è il succo di un ampio studio dell'Economist, che si apre e si chiude con il noto discorso ai nipoti di John Maynard Keynes del 1930, in cui il celebre economista prevedeva che, fra cent'anni i suoi nipoti sarebbero stati molto più ricchi e avrebbero lavorato solo 15 ore a settimana.

Come scrive l'Economist, ad ottant'anni dal discorso di Keynes la «sua visione al 2030 si è realizzata in pieno per la ricchezza ma non per le 15 ore». Solo in parte dico io, contraddicendo l'Economist, perché anche la durata del lavoro ha seguito il trend previsto da Keynes. Non solo in cent'anni la durata annua del lavoro in Europa si è quasi dimezzata, da 3000 a 1600 ore ma oggi i Paesi a più alta occupazione (tasso di occupazione superiore al 70%) sono quelli con orari di fatto inferiori alle 27 ore settimanali.

Infatti quasi tutti Paesi del Nord Europa, Germania, Olanda, Austria, Francia, Norvegia, Francia, hanno una durata annua del lavoro inferiore alle 1500 ore, pari ad un orario settimanale di 27 ore. Cosa dico

in sostanza questi studi. Che mentre le innovazioni tecnologiche della rivoluzione industriale, vapore, corrente elettrica, telefono, chimica plastica, hanno effettivamente prodotto più posti di lavoro di quanti ne hanno soppressi, con l'avvento della rivoluzione elettronica ed informatica le cose stanno cambiando.

**...
Riducendo gli orari di lavoro è possibile mantenere alta l'occupazione**

L'accoppiata dei rapidissimi e continui progressi della velocità di elaborazione dati, della crescente quantità di dati disponibili in tempo reale e dell'avvento delle generazioni di nativi digitali, sta producendo effetti di cancellazione di vecchi lavori superiore alla creazione di nuovi. Sta cominciando anche nei servizi quello che è successo all'agricoltura ed all'industria, il cui peso è passato in meno di mezzo secolo da valori intorno al 50% a valori rispettivamente del 3% per l'agricoltura e del 15% per l'industria in senso stretto (manifattura). Se si aggiunge il fatto che, grazie alla globalizzazione, la crescita del Pil mondiale, da anni intorno al 3% è oggi fatto con un 1% 2% di crescita dei Paesi ricchi ed un 4% 6% di crescita dei Paesi emergenti, ne deriva subito la nuova verità.

La bassa crescita della produzione nei Paesi industriali, inferiore alla crescita della produttività, rende possibile mantenere alti livelli di occupazione solo riducendo gli orari di lavoro, come stanno facendo da anni i Paesi industriali più avveduti, che hanno capito che la qualità e l'innovazione, non le quantità, sono l'asso della manica per vincere la competizione internazionale. La cosa più assurda e preoccupante è che tutti, accademici, politici, sindacalisti, parlano di «occupazione problema N.1» senza aggiungere che la ripresa sarà Jobless, nei Paesi, come l'Italia, in cui la parola «redistribuzione del lavoro» è ancora un tabù.

A destra per errore ideologico, essi credono alla filosofia del trickle down, dai ricchi sempre più ricchi qualcosa scorrerà sui poveri; a sinistra per ignoranza. E finiranno per prendersela col povero ministro del lavoro Giovannini, colpevole non di non aver creato lavoro (e come poteva con queste leggi anti occupazione su straordinari defiscalizzati ed età di pensione aumentate) ma di non aver dato un contributo rilevante a mettere il problema nelle vere luci in cui oggi si presenta.